LA STAZIONE DELLA COORTE 7. DEI VIGILI E I RICORDI ISTORICI SEGNATI A...

Pietro Ercole Visconti

II

STAZIONE

DELLA COORTE VII DEI VIGILI

TROVATA

NELLA REGIONE TRASTIBERINA

LA STAZIONE

DELLA

COORTE VII DEI VIGILI

E I RICORDI ISTORICI

SEGNATI A GRAFFITO NELLE PARETI DI ESSA

PER

PIETRO ERCOLE VISCONTI

COMMISSARIO DELLE ANTICHITA'
PRESIDENTE DEL COLLEGIO FILOLOGICO DELL'UNIVERSITA' ROMANA

SECONDA EDIZIONE
corretta ed accresciuta di documenti.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N.° 211 A.
1867

AL LETTORE

Il presente ragionamento fu letto dall'autore alla pontificia Accademia Romana d'Archeologia, della quale è segretario perpetuo, nell'adunanza del 31 *gennaio di questo anno* 1867.

Si avevano allora idee false ed incerte sull'importanza della scoperta a cui si riferisce , parendo più facile il disputare che l'intendersi sopra di essa.

L'insolita forma delle memorie, dalle quali dipendeva la denominazione del luogo e che, indipendentemente da tale circostanza, si elevavano sino alla storia, aveva eccitato quel sentimento d'esitazione e di dubbiezza, che generalmente s'accoglie e predomina a fronte delle grandi novità. É partito di maggiore facilità e di maggior seguito il negarle di quello che sia il crederle. L'autore dopo aver dimostrato la relazione felice delle iscrizioni di graffito col luogo dove vennero segnate, quanto

allo stabilire la destinazione di esso; dimostrò ancora l'altra che avevano colla storia; sicchè valse a ridurre ogni asserzione contraria (e di stranissime non ne mancarono) a palpabile assurdità.

La stampa, che seguì la lettura, diffuse la persuasione che in queste scritture dei Vigili della coorte VII transtiberina non si aveva un accidentale o malvaggio accozzamento di casuali ed arbitrarie memorie; ma si aveva in vece un ordinato e progressivo e grave ricordo di fatti, secondo lo stato e l'indole di coloro che gli eran venuti notando a misura che succedevano con loro partecipazione e con loro opera.

Apparve allora cotesta numerosa serie di graffiti quasi una preziosa cronaca contemporanea militare insieme e civile, che segna altrettante date: tutte utili alla cronologia, perchè tutte grandi nella storia. L'applicazione fattane dall'autore avendo cogli esempi reso evidenti le conseguenze della scoperta, apprezzandosi essa al suo vero valore, si levò in tutti vivissimo il desiderio di vederla condotta alla sua perfezione riattivando i lavori di scavo stati sospesi.

La pubblica autorità si riscosse e riprese quell'altezza di concetti, che le valse sì spesso la benemerenza e la lode.

S. E. il signor barone commendatore Pier Domenico Costantini Baldini, Ministro del Commercio e Lavori pubblici presentò al Sommo Pontefice una relazione, esprimendo con efficaci parole le istanze

ed i voti di chi zelava la continuazione delle ricerche, la conservazione del monumento.

Pio IX apprezzando nell'alto suo intendimento la esposizione del benemerito Ministro, non ismentì la naturale sua magnanimità, e accolse quelle istanze e si piacque in far paghi quei voti.

Uniamo all'attuale ristampa del ragionamento la relazione accennata e il Sovrano rescritto, con sentimento di riconoscenza e d'encomio.

Si diffonderà così anche frai lontani l'applauso col quale fu in Roma accolta la decisione dell'Augusto Monarca. Sarà a tutti palese con quale zelo il già lodato Ministro concorra alla gloria di tanto principe e all'accrescimento di quella parte delle romane grandezze, ch'è affidata alle sue vigili cure.

Anche in questo incontro ha il buon diritto avuto al fine sua vittoria, così delle ignoranze che non sanno, come delle malignità che non vogliono riconoscere il vero.

Fra i grandi ed utili oggetti, che nella tanta sua vastità abbraccia l'archeologia, fu sempre da questa gloriosa accademia considerato come specialmente suo proprio quello dell'illustrazione dei monumenti antichi della eterna città; sia coll'emendare gli errori invalsi nel denominarne i più celebri; sia col prender cura che nessuno dei ritrovamenti, che in essa avvengano, passi inosservato e senza trarne vantaggio.

Donde venne poi a conseguire tanta parte e sì degna nella lode di quelle applaudite ricerche, che appunto per suo impulso e per suo esempio, ora più che mai non fossero si veggono in fiore ed in pregio: ricerche alle quali dobbiamo se Roma in Roma meglio adesso si ritrovi, e si riconosca e si ammiri.

Altero e degno scopo per tutti che si affaticano negli ardui studi d'antichità. Ma scopo, per chi sia stato felice di nascere in questa terra delle grandi

memorie, non solo degno ed altero; sì bene insieme affettuoso e gradito, mentre tutto s'alimenta e s'informa di quell' amore generoso e magnanimo, ch'è l'amor della patria!

Messomi in cosiffatti pensieri e considerando con essi il soggetto, che avevo a trattare, intesi in me nascere speranza, che quando pure ogni altra cosa mancasse al mio ragionamento, mancare almeno non vi potesse quella grazia, che (in questa riunione massimamente) va compagna al soggetto medesimo. E, dopo questa, mi parve ancora che non avesse ad andare scevra d' alcun favore un' altra condizione, ch'è ad esso soggetto congiunta e s'ebbe sempre in tutte cose desiderata ed accetta: dico la novità.

Imperocchè sarà il mio discorso intorno ad una scoperta, per la quale si acquista certezza d'un nuovo e notevole punto dell'antica topografia di Roma; ed è poi tale scoperta recente di tanto, che continuandosi tuttora, si può veramente chiamare indicata meglio assai che compiuta.

Nè qui debbo tacere, che a ridurre la cosa a quel fine che corrisponda all'aspettazione surtane in quanti ne hanno avuto notizia, riuscirà di grande momento l'autorità del vostro giudizio così sul pregio del monumento, come sul pregio dei molti ricordi segnati di graffito e serbati in esso; giudizio che aspetto ed invoco.

Piacciavi dunque di consentirmi cortese l'ascoltar vostro, com'è di quella gentilezza, che mai dalla vera sapienza non si scompagna.

CAPO I.

OCCASIONE E LUOGO DELLA SCOPERTA.

Dopo che uscirono dal Trastevere quelle sculture in bronzo ed in marmo, ch'erano in altro tempo state riunite nell'antico nascondiglio del vicolo delle Palme, e che ornano adesso i musei del Vaticano e del Campidoglio, si destò in molti il desiderio di tentare un suolo, che sembrava celare ancora molte antiche ricchezze.

Fra questi Giuseppe Gagliardi ed Antonio Ciocci ottennero di scavare per ricerca d' antichità , sulla piazza di Monte di Fiore, ch'è nel Trastevere, prossima a quella di S. Crisogono.

Apertosi il cavo, non andò molto e comparvero muri antichi, saldi ancora e sorgenti sul suolo. Al quale come si venne , e fu alla profondità di ben otto metri dal piano attuale, si trovò un pavimento a musaico bianco e nero; e sopra esso un recipiente da contenere acqua.

L'edifizio come il musaico eccedendo i limiti entro ai quali s'è dovuto mantenere il lavoro, del musaico rimane ancora a scoprirsi una parte , e della grandezza e forma dell' edifizio non se ne può dir cosa alcuna che non sia incerta.

Imperocchè oltre all'essere pochissimo quello che sin qui se ne vede, è pure avvenuto che la giacitura del luogo nel quale si è condotto lo scavo, si

sia incontrata a corrispondere ad un punto interno della sottostante fabbrica antica. In tale cioè dove ben di rado succede che sia dimostrazione del carattere proprio dell'edifizio. Per questa circostanza, e per le figure del già ricordato musaico del pavimento : tritoni , ninfe, pesci , fantastici mostri del mare, che sono soggetto conosciuto e comune nelle stanze di bagno; facilmente si sarebbe creduto, che appunto di tale uso stato fosse già l'edifizio medesimo. Mentre nè a quel pensiero si opponeva l'aspetto di quel poco di esso che n'era rimesso in luce, e assai bene vi corrispondeva l'allusione del pavimento.

Il senatore Filippo Buonarroti, di sì bel nome nella storia letteraria d'Italia e nella civile, lasciò scritto: che gli studi dell'antiquaria, come quelli che fondati sono su congetture, e che molti fatti ed erudizioni raccoglier debbono sotto un solo punto di vista, sono più di ogni altro appropriati a chi intenda diventar uomo di stato (1). Oltre ad un secolo dopo ne rinnovò la sentenza e ne ripetè le parole il conte Gio. Francesco Galeani Napione, anch'esso involto nei pubblici maneggi, anch'esso ornato d'una estesa dottrina (2).

Se a me fosse dato d'entrar terzo fra i preclari encomiatori degli studi d'archeologia sotto un tale punto di vista, io vorrei aggiungere : farsi per essi, non solo acuto e solerte , ma circospetto ancora e

(1) Illustrazione dei medaglioni del museo Carpegna, ecc. nella prefazione.

(2) Lettere sull'architettura antica. Vol. 1, c. 5.

ponderato l'ingegno. Giacchè non è forse più maturo esame o più vario di quello, al quale sottopor deve il vero archeologo ogni suo divisamento, prima che si riduca ad affermare o a negare cosa alcuna della sua scienza.

Ecco in questo medesimo caso del quale favello, quanto facilmente si sarebbe commesso errore, guardando solo ai più palesi indizi che si facevano innanzi. Era ben il luogo in quel punto che se ne vedeva da ravvisare per un bagno; ma non era in quel punto che se ne vedeva manifesto lo scopo proprio dell'edifizio. Bisognava considerare il molto che ne restava tuttavia occulto, paragonandolo al poco che se ne aveva palese. Bisognava farsi presente ciò che avvenir potesse col progresso dei lavori di scavo; ed era che la parte, che appariva adesso come principale, si trovasse non essere poi se non accessoria, conosciuta che fosse interamente la fabbrica e saputane la destinazione. Per grande e non sperabile ventura fu il giudizio ch'era così da aspettare, prevenuto da una non pensata scoperta. Come le pareti s'andavano spogliando della terra, che v'era intorno rappresa, comparvero alcune iscrizioni condotte a graffito, già state fatte sovr'esse.

Poche incominciando, poi numerose molto, si unirono tutte nel rendere testimonianza così della destinazione dell' edifizio come del nome che doveva essere ad esso assegnato.

CAPO II.

STAZIONE DELLA COORTE SETTIMA DEI VIGILI – BREVEMENTE DELLA ISTITUZIONE DI TALE MILIZIA – STAZIONI DI ESSA – IMPORTANZA DELLA NUOVA SCOPERTA.

Quando per l' ufficio di Commissario delle Antichità, che terzo della mia famiglia sostengo, ebbi sul cominciar dei lavori a vedere lo scavo, si leggeva nei nominati graffiti solamente due volte il nome della coorte settima. L' una senz' altro aggiunto : COHVII; l'altra dichiarando che quella fosse dei Vigili. Il graffito è segnato del numero 4 nell'unita tavola.

Un tale indizio mi parve sin d'allora sufficiente per riconoscere in quell'edificio, che si andava liberando dalla terra, la stazione della settima coorte dei Vigili, della quale si sapeva essere stata nel Trastevere, senza che si avesse sicurezza alcuna del luogo.

Ne recai, come ho sempre fatto di tali scoperte, la notizia a questa nostra accademia, e fu nella sua prima adunanza, che si tenne il tredici di dicembre dell'anno poco stante cessato.

Come poi tutto coll'ingrandir dei lavori riuscisse a dimostrazione di quel mio primo pensiero, si vide nel nome della già detta coorte segnato sulle pareti ben venti volte : in quelli di forse cinquanta militi, che ne furono parte : in tanti segni dinotanti la presenza dei soldati e la dimora di essi in luogo siffatto. Testimonianze che ricordai nell' adunanza se-

guente a quella già detta, e che per fermo son tante, quante appena ne avrebbe saputo desiderare o richiedere chi avesse potuto farlo. Imperocchè, mirabile a dirsi ! tanto le memorie così serbate nell'edifizio vi abboudano , che tutto troviamo esser quì pieno ancora dei pensieri, dei voti, delle acclamazioni, dei fatti di coloro che già l'abitarono.

Pensieri e fatti , che tutti riferendosi ai militi , ch'espressero voti e scrissero acclamazioni o segnarono memorie chiamando se stessi della coorte settima dei Vigili, vennero tutti egualmente a dimostrare esserne qui stata la stazione. Così l'imperfetto stato della scoperta ebbe altronde quella perfezione, che si richiedeva a formarne giudizio, e fu il giudizio stabilmente fondato.

Nè cosa è poi questa di lieve momento, o si guardi la chiarezza aggiunta alla topografia di Roma, o la notizia accresciuta a quella del corpo dei Vigili. Dei quali non sarà inutile allo scopo del presente discorso il ridurre alla mente un breve ricordo.

La guardia ordinata con militar forma per impedire gl'incendi, fu pensiero e istituzione d'Augusto. Prima di lui ebbero quella cura alquanti dei servi pubblici. Non andavano in ronda; ma trattenendosi in certi stabiliti luoghi presso le mura della città, accorrevano richiesti : provvedimento, che ben si conosce quanto riuscir dovesse inadeguato e manchevole. Cominciò Augusto dal sostituiie ai servi i liberti; ma fu senza forma di milizia. Poi sperimentato il vantaggio di quella sorveglianza notturna a

contenere gli umori che covavano occulti nella città, a raffrenare l'audacia dei ladri, oltre ancora al diminuire i danni del fuoco che n'erano stata la prima cagione; si determinò a rendere stabile la cosa con altro ordine. Creò dunque sotto nome di riparare agli incendi un nuovo corpo di milizia, che con nuovo nome disse dei Vigili.

Tutto nelle mani di quel grande politico diventava arte di regno. Nel suo concetto e pel suo intento era cotesta milizia un nuovo freno aggiunto a Roma mal tollerante ancora l'inusitato governo d'un solo. E non pertanto accettò essa le nuove armi così messele in seno; rimanendo in palese la sicurezza accresciuta, in occulto la diminuita libertà.

Più che ai cittadini dispiacquero i nuovi militi agli altri soldati. Memoria forse dell'ufficio sì lungo tempo stato servile; disprezzo ancora di un aggregato di liberti, che di tal classe furono i primi Vigili; abborrimento per ultimo delle attribuzioni assegnate, dalle quali ripugnava l'alterezza del legionario romano. I privilegi, le ricompense, gli onori, scordar fecero ben presto ai Vigili i sarcasmi e gli scherni ai quali erano stati fatti segno. Nè poi andò molto e si venne fra essi a diminuire, sin che ne fosse escluso del tutto, il mal gradito elemento dei liberti: tanto che andò dimenticato da loro stessi e dagli altri quale ne fosse stato il principio.

In che grado fosser quindi collocati si ha per molte testimonianze. Primo, a quanto io mi sappia, le riunì insieme un nostro socio d'onore, il marchese

Giuseppe Origo. Trovandosi egli capo di quella guardia, che oggi ha fra noi la cura d'estinguere gl'incendi e vago com'era ancora dei nostri studi, si piacque a voler conoscere la storia di quella milizia, ch'ebbe in antico l'ufficio medesimo. Avrebbe ottenuto più intero il lodevole suo intento, se alle ricerche fatte nei libri, unito avesse le altre che far si dovevano sui monumenti. Mancò questo alla sua diligenza, e in parte ancora alla critica. Perchè seguendo l'autorità dei soli scrittori ne fu condotto a ripetere opinioni infondate e già da valide prove più tempo innanzi distrutte. Come era avvenuto dell'erroneo modo approvato da Famiano Nardini e da altri descrittori di Roma antica, che fu di scambiare nell'indicazione di que'cataloghi, che van col nome di Regionari, il numero d'ordine di queste coorti, in numero di quantità. Donde le coorti stesse, di sette che sempre furono, s'ebbero elevate a 28, quante mai non furono. Abbaglio emendato gran tempo innanzi dal sommo Fabretti (1). Non pertanto utile è sotto altro aspetto il discorso dell'Origo, che dopo essere stato pronunziato da lui in accademica tornata dell'anno 1818, fu messo a stampa negli Atti (2).

Ma dotto e labosioso volume aveva a mostrare alcuni anni appresso quale e quanta utilità si trovasse nei monumenti d'epigrafia dall'Origo negletti, per illustrare la milizia dei Vigili ed ogni altra romana. L'erudito danese Olao Kellermann, toltane occasione

(1) Inscript. Cap. IV, pag. 259.
(2) Vol. I, parte 2, diss. I.

dalle due grandi basi con iscrizioni della coorte V dei Vigili, trovate tuttavia ferme al primo lor luogo correndo l'anno 1820 nella villa celimontana dei Mattei, mentre era di Emmanuele Godoy principe della Pace, si deliberò di riunire insieme quanto nei marmi scritti faceva al proposito dei Vigili stessi: e similmente quanto si avesse di latercoli militari. Il libro comparve quì in Roma del 1835 (1), e sarà sempre tenuto in pregio per la diligenza, che vi è somma, e per la raccolta di tante memorie, che ne fu bel frutto.

E veramente poco la perseverante fatica del Kellermann lasciò a desiderare; pochissimo ad emendare.

Restava un punto non chiarito da lui; anzi nemmeno da lui tentato. Non che non lo avesse avuto presente, che sarebbe stato come impossibile; ma per non aver trovato all'uopo quelle testimonianze che più erano necessarie all' intento. Lo confessa egli stesso coll'ingenuità d'un vero dotto, querelandosi insieme della poca cura che s'era in altro tempo usata nel notare i luoghi dai quali erano venute fuori le varie iscrizioni, togliendo così la chiarezza del fatto alla dimostrazione della topografia.

Avendo Augusto formato il suo corpo di Vigili di sette coorti così poi le aveva messe a quartieri nella città, che ognuna di esse potesse vegliare sopra due delle quattordici regioni, nelle quali era divisa.

V'ebbero dunque sette stazioni dei Vigili in Roma, e le nominano ai loro luoghi gli antichi Regionari. Dove però furono esse ? Questo è il quesito, che il

(1) Vigilum romanorum latercula duo etc. Romae 1835.

Kellermann avrebbe voluto soddisfare d'una adeguata risposta colle investigazioni che non corrisposero al suo intento.

Successe alcuni anni dopo in quella ricerca chi solo forse poteva cavarne buon frutto. Il ch. socio nostro signor commendatore Giambattista de'Rossi, col bel corredo del suo lungo esame dei manoscritti epigrafici, si volse a porre in chiaro questo particolare della storia e della topografia romana.

Fece dunque oggetto d'una sua particolare memoria, che si legge stampata, il dimostrare quale delle regioni di Roma fosse data a sorvegliare a questa o a quella corte dei Vigili, e dove precisamente ne fossero le stazioni (1).

Ridotte al loro vero valore così le schede riunite dall'Olstenio, come gli studi che si affermava essere stati fatti da Gaetano Marini intorno ai Vigili, svolse la bella suppellettile di notizie da lui riunita dai vari manoscritti. Con questa scorta venne a raggiungere, per quanto si poteva, il non facile scopo; e fu usandovi quella pienezza di prove e quella severità di critica, che proprie sono della vera dottrina archeologica.

Restituita così la memoria dei luoghi, ove si può ritenere con certezza essere state le stazioni di queste coorti, e additati i diversi punti della città che adesso coincidono con quegli antichi; quando fu sullo stabilire la stazione della coorte settima, ne scrisse

(1) Annali dell'Istituto di corrispondenza archeol. anno 1858.

queste stesse perole: « A questa ultima coorte spetta il Trastevere; ma dei suoi monumenti sappiamo tanto quanto di quelli della precedente. » Di questa poi aveva poco sopra notato: « Non ho pure una lettera incisa in pietra che ne faccia menzione e me ne scuopra una traccia (1).

Chi vorrà dunque non riconoscere il pregio d'una scoperta, che ne fa certi di cosa stata fin qui senza una minima traccia per ritrovarla, anche agli studì di ricercatore sì dotto?

E di vantaggio: non è qui una memoria di cosa che sia già stata: di luogo non più omai riconoscibile come monumento, che pure in tanta oscurità si avrebbe per molto. Quello che ora abbiamo, non l'indicazione d'una stazione, è la stazione medesima!

Possiamo quindi appagare in ogni desiderio l'erudita curiosità; possiamo acquistare la chiara idea di una stazione militare, misurarne l'ampiezza, conoscerne la distribuzione, divisarne le parti. Dopo che Augusto, secondo che abbiamo ricordato di sopra, assegnato ebbe la sua sede a ciascuna di queste coorti, non si trova memoria che fossero poi mutate di sito.

L'edificio, che rimane a scoprirsi, è dunque quanto all'origine del tempo d'Augusto. A giudicare dal poco che ne vediamo, ebbe senza meno alterazioni ed aggiunte. Questo bagno, che fu integral parte della stazione, come lo dimostrano le memorie epigrafiche, che ricordano fra i Vigili i *balneatores* e gli altri

(1) Memoria citata, pag. 32 e 33.

a balneis (1); questo bagno medesimo, è manifestamente di costruzione aggiunta. I bolli trovati nello scavo sono del tempo d'Adriano, e si riferiscono ad altra, o addizione o ristauro, che fosse eseguito nella fabbrica.

Sappiamo che Caracalla fu autore d'accrescimento e d'ornato a tali stazioni; innovò egli o aggiunse in questa parte veruna ? Nè solamente i principi, ma i prefetti ancor'essi, attestandolo i marmi, ornarono le stazioni con grande sfoggio di ricchezza in statue, in colonne, in edicole interne, in edificî appropiati al comodo e alla delizia dei soldati. Fu questa stazione sola esclusa da tanto lusso, dà tanta ampiezza, dalla cura che di tutte le altre si prese; o non piuttosto ne cela ancora la terra le testimonianze ?

Queste, e altre più che non dico, sono le quistioni che si hanuo a risolvere discoprendo e scavando. E se ne aspetta ancora di vedere fino a qual punto verrà ad esserne accresciuto il numero di quelle preziose memorie, che sulle pareti di questo monumento hanno serbato tanta nuova luce alla storia, quanta entro adesso a dimostrarlo.

---

(1) Catalogo celimontano della coorte V dei Vigili. Kellerman. Orelli Henzen, 67 91.

CAPO III.

GRAFFITI QUANTO USATI IN ROMA — SEBACIARA — SIGNIFICATO DI TALE NUOVA PAROLA — QUANDO AVESSERO LUOGO — DENOMINAZIONI D' ONORE DELLA COORTE VII DEI VIGILI.

Scavandosi, non ha molti anni, nella vigna già Bonelli ora Mangani, fuori la porta Portese, si trovò una tavoletta in marmo scolpita d'assai curiosa epigrafe. La pubblicò colle altre cose allora scoperte il mio nipote e vostro socio, cavaliere Carlo Lodovico Visconti (1).

Io qui la ricordo perchè ci palesa quanto generale fosse fra gli antichi il costume di segnare in sui muri ciò che loro venisse in fantasia fino a non astenersene in sito sacrato, com' era quello che si nota in essa epigrafe. Caio Giulio Aniceto, che pose l'avvertimento che vi leggiamo, dice d'averlo fatto di comando della deità del Sole, ch'ebbe in tal luogo culto e invocazione orientale, come per i monumenti ritrovativi si conobbe. *Ex imperio Solis,* esso prega ciascuno a volersi astenere dallo scrivere sulle mura e dallo scalfirle « *Ne quis velit parietes aut triclias inscribere aut scariphare.* » E veramente, si crederebbe appena, che tanta fosse stata la consuetudine di scrivere sulle pareti ricordi siffatti. Ma si crederebbe ancor meno, che segnati, pure nell'impe-

(1) Memorie sull'escavazioni della vigna Bonelli ec. Roma 1860.

riale palazzo del Palatino, vi siano stati lasciati durare tanto che abbiam noi potuto rinvenirli e leggerveli ancora (1).

Per noi è gran ventura che così andasse. Ed in vero, quanto non dobbiamo a queste così minute scritture e quasi sfugevoli, dopo che s' è incominciato a tenerle in quel conto, che veramente meritavano? Io per me son di credere, che nessun'altra maniera di antiche memorie ci abbia, quanto queste, fatto penetrare nell'intimo del vivere di quei tempi de' quali sono. Per dir solo di Roma: che arguti motti, che attici lepori, non si son letti nei graffiti del Palatino e in quelli dell'Aventino? (2) Quanta soavità di religioso affetto non spira dai graffiti che segnarono i pellegrini delle nostre catacombe (3)!

Gran luogo prenderanno nell'archeologia e nella storia le nuove epigrafi di tal fatta, che si sono conservate nella transtiberina stazione dei Vigili.

Io entro a dirne ben poche delle molte cose, che dire se ne potrebbero. Imperciocchè, facendosi dalle osservazioni che hanno come estrinseche e così esse memorie guardando; sulla paleografia, sulla pronunzia, sullo scriver medesimo, che nuovo campo

---

(1) Il ch. P. Raffaele Garrucci d. c. d. G. nella sua dichiarazione de'graffiti di Pompei (Parigi 1856 ediz. 2), riunì al capo 1 le memorie che si avevano negli antichi autori intorno all'uso di scrivere sulle pareti. Parlò ancora dei graffiti del Palatino da lui prodotti alla tav. XV, alla pag. 86 del vol. cit.

(2) De Rossi, Bullettino dell' Istituto di corrisp. archeologica 1855, n. 11 e 12.

(3) De Rossi, Roma sotterranea pag. 169 e seg.

non si avrebbe a percorrere? E poi, entrando in altro ordine d'idee, intorno all'educazione di quel tempo, che nuovo lume non porge il trovare persone tanto affini al popolo, quanto erano i soldati gregari, usare un dettato sì puro, sì schietto, e talora notarlo di sì buona lettera? Il vivere compagnevole dei soldati, certi indizi della militare disciplina, della militare religione, hanno pure chiarezza in coteste memorie: e l'hanno ancora le abitudini de'quartieri, gli uffici interni di essi, e quello, che chiamar vorrei come adesso lo dicono, lo spirito militare.

Non posso entrare in sì vasto arringo. Ove sia chi ne prenda su di se la fatica ne avrà, penso, in ricambio l'onore di lodi non ancora conseguite.

Mi stringo per tanto solo a taluni fra'più solenni ricordi che qui si trovino: e sono quelli che si veggono uniti nella tavola, che accompagna il mio discorso.

Grandemente s'allontanerebbe dal vero chi stimasse questi graffiti essere stati scritti a spropsito e a caso. Basta guardare alle cose che contengono, basta osservarne la forma, per acquistare prontamente la convinzione del contrario.

Sono le cose relative agl'imperatori, verso dei quali chi non sa quanta fosse la religione delle romane milizie, che quasi divinità li venerava nelle insegne; o chi ingora di che pericolo si conoscesse universalmente, e più dai soldati, essere ogni mancanza di ossequio; non dico lo scherno quale sarebbe

stato il segnarli per giuoco, anzi il segnarli senza intendimento d'ossequio, ? È la forma coi modi della cronologia, coi nomi degl'imperatori, colle note dei consolati, colla figura sacra delle tabelle votive, colle solenni acclamazioni dei voti!

Come in vista di tali certissime prove della gravità di tali memorie negarne la rilevanza? Che importa all' archeologo se la notizia di cosa che valga sapere, se gli pari innanzi scritta sull'oro o sul piombo? se scolpita nel marmo o graffita nelle pareti?

A chi si maravigliasse di sentirmi entrare a dir cose di tal fatta, recherei sorpresa anche più grande ove ne adducessi la causa, che voglio, per ora almeno, lasciar nel silenzio.

Entro dunque a considerare così pregevoli ricordi con quella diligenza che si debbe all'autorità di nuovi ducumenti di storica fede.

Incominciando dal motivo che manifesto apparisce come prorpio di tutti que'graffiti che hanno carattere istorico, per non dire adesso degli altri, è questo in tutti il medesimo, qualunque sia la distanza di tempo che li disgiunge.

Sono tutti a memoria di tal cosa, che va sotto il nome di SEBACIARIA. Dalla significazione d' un tale vocabolo dipende dunque quella del proprio intento delle iscrizioni. Il vocabolo è nuovo. Non così però che non se ne possa assegnare l'origine e il significato con essa. Lo feci fino dall'annuuzio, che prima diedi dell'essersi letto in questi graffiti; e quando si era letto solo una volta. Adesso, che vi si trova già

tante, non ho da mutare quel che allora ne dissi; anzi ho di che ampiamente soddisfare ad ogni dubbiezza se mai ne fosse in alcuno.

Si dissero dunque *Sebaciaria*, da *sebum*, certe quantità di tale materia, acconce in vasi o in altro che fosse, e apparecchiate per arderle e averne luce; comprendendo in tale denominazione anche l'arnese che ne formasse il sostegno. La qual cosa non è senza confronto di altri esempi. A dire solo delli più affini, così s'avvenne il Maffei nella voce *Ceriolarium*, in insigne marmo ch'ei pubblicava; voce ignota allora e poi accettata nei lessici, e la spiegò « *ab impositis cereis* (1); così *Lampadarium* è nei vocabolari come sostegno di lampade. E Plinio aveva già definito avere i cadelabri « *nomen a candelarum lumine impositum* (2). Laonde di coteste *sebaciaria* si può con ogni sicurezza ritenere, che: *nomine a sebi lumine imposito* fossero dette a principio. (3)

Ma, come avviene nell' uso, si diede poi alla parola un significato più largo, e vedremo essere stato quello di *luminarie*, delle quali anzi si troverà, come proprio e peculiare vocabolo, andar segnato tanto co-

(1) Mus. Veronese pag. 83 e 84.

(2) Lib. 3 ep. 6.

(3) Chi scrisse : Invece di ricorrere all'anologia di *ceriolarium* . . . . cito piuttosto il confronto molto adattato delle voci *luminaria* e *lucernaria* nel culto cristiano (Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica 1867, pag. 30) non entrò nel mio concetto. Io proponeva l'origine e la formazione della parola, rendendola accettabile con l'analogia d'altro esempio, non guardavo all'uso che se ne fece, che avevo già io stesso recato alla significazione di *luminaria*, dandola sinonima a *sebaciaria*. L'altra ipotesi che si aggiunge nel luogo citato è smentita dai graffiti medesimi.

stantemente, da render certezza, che a preferenza di tutti gli altri si ritenesse universalmente per tecnico e speciale della cosa.

Formar dunque ed accendere illuminazioni di pubblica festa si diceva « *sebaciaria facere* ». Marco Aulio (se non è ommessa una sillaba d'Aurelio) Olimpo, il quale scrisse in greco il suo ricordo, che sta inciso nella tavola già addotta sotto il numero 6, dice che l'arse od accese; αψη, per ηψε σηβακιαρια. Che è quella nuova chiarezza di tal voce, comunque in vero superflua, che poco sopra dicevo essersi aggiunta a persuasione di chi ne fosse restato incerto.

Stabilito così qual sia il significato della nuova voce, è stabilita insieme l'importanza delle memorie alle quali essa va unita.

Chi venisse notando le pubbliche illuminazioni d'una città, ne avrebbe senz'altro notato insieme le feste maggiori.

E chi poi, seguendo quell'indizio, volesse ritrovarle, e ritrovate allegarne ancora le cause , ne avrebbe buona guida e sicura. E tanto appunto è quello che in questi graffiti vedremo alla prova dei confronti presi nella storia.

Laonde attentamente considerando le note consolari: la menzione dei mesi diversi: i voti: le acclamazioni; cose tutte, che d'unione al ricordo di lor sebaciaria, anzi come causa di esse , furono scritte da questi Vigili della settima coorte, troveremo essere altrettante date di grandi avvenimenti, ai quali si applaudiva con ogni dimostrazione di festa; e ben

avremo a ravvisarli per i maggiori, che si solennizzassero allora in Roma e nel mondo, da che alla maestà dell'impero appartennero direttamente.

Veduta, per ora, in generale la causa di queste dimostrazioni festose, dirò adesso come avesser luogo per fatto della milizia: dove non avremo propria scorta e che più ne assista di questi graffiti medesimi; giacchè, se pure non m'inganno, sta in essi la prima come la sola enunciazione d'un simigliante fatto.

Esaminandone il contenuto sotto tal punto di vista, si ha manifesto, che la dimostrazione di queste luminarie fosse tutta lasciata ai semplici soldati. Donde sembra si possa dedurre ancora, che tutta ne fosse lasciata ad essi la spesa.

Il fatto del non trovarsi mai nelle memorie di questi graffiti nome alcuno dei graduati della coorte come capo de'sebaciaria, è costante. Mal se ne darebbe ragione, trattandosi di cosa fatta a dimostrare la fede e l'affetto verso l'imperatore regnante, se non si entrasse in pensiero di credere, altre e maggiori e più dispendiose maniere di esprimere quelle cose medesime aver tenuto quei capi. Troviamo in effetto segnati da loro i voti nel marmo, con dedicazione di statue e con ogni solenne forma. Ricordo, come di più recente scoperta, quello che se n'è veduto nel Castro Pretorio, ad onore dei due Filippi, scavandosi quel luogo per ordine dell' illustre nostro socio d' onore, monsignor F. S. de Merode (1).

(1) Fu l'iscrizione dottamente supplita e illustrata da un altro illustre socio dell'accademia il ch. sig. dottore G. Henzen. Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica, tomo 36 a carte 8.

In questo modo si potrebbe dar conto del perchè fosse l'illuminazione lasciata ai gregari. Ma per ciò che appartiene alla spesa, che non ebbe ad essere di troppo grande momento, la cosa ha spiegazione ancora più facile.

È per molte e molte testimonianze della storia e dei monumenti affermato, che quelle solennità furono occasione di straordinarie larghezze di danaro distribuite dagl'imperatori ai soldati. Non poteva dunque riuscir grave ad essi, in quella momentanea abbondanza, l'abbandonare poca parte del donativo per onorarne il donatore. Uno di questi graffiti, che al notamento dei sebaciaria unisce l'altro del ricevuto congiario di dieci aurei (tav. n.º 2), par quasi additarci insieme coll'una cosa la provenienza dell'altra.

Per quello poi che appartiene al modo di recare ad effetto la illuminazione medesima, quantunque in verità sia il meno espresso, è non pertanto a mio credere il più facile ad intendere.

L'elezione o la sorte, ma forse più l'elezione, decideva in ciascuna centuria chi avesse a stare a capo dell'economia e dell'ordinamento della festa. Ebbero senza meno gli eletti l'aiuto di altri commilitoni; ma tennero in se la responsabilità della cosa e con essa la lode.

Si direbbe che questa temporaria autorità e questa fiducia dei compagni fosse cosa ambita, ed è credibile che lo fosse. Era per fermo considerata come memorabile ne'fasti della stazione. Così si viene ad intendere perchè con cronologica accuratezza, i soldati

per altri soldati, al modo ch'ei potevano, si studiassero di tramandarne la memoria. Più oltre non andarono col pensiero. Fu nostra ventura e non loro concetto, che sì brevi dettati e sì schietti, per gli avvenimenti ai quali sono come di lor natura congiunti riuscissero di tanto utile alla storia. Fu uno dei meno previsti incontri e dei meno prevedibili, che la parola contemporanea si udisse ancora dopo tanti secoli, e si udisse di tal luogo e sotto tal forma, per dar chiarezza a taluni sì oscuri punti delle storiche narrazioni. Bastò ad essi di consegnare i fatti, guardandoli in quanto loro appartenevano: e quello spontaneo ricordo ha sopravvissuto a tanti elaborati volumi, alla saldezza dei bronzi e dei marmi, ed è venuto fino a noi, e dopo oltre a sedici secoli ci ha dato certezza di cose invano cercate sinora!

Vedremo quali siano al suo luogo. Adesso vediamo, come mi sono proposto di voler fare, dei titoli d'onore stati attribuiti in questi graffiti a quella coorte VII, della quale erano parte coloro che li segnarono.

Fanno al proposito le memorie, che sono nella tavola indicate dai numeri 1. 2. 3.

La coorte vi ha nome d'Antoniniana, imperando Elagabalo, e si chiama Severiana sotto Severo Alessandro. Se ne direbbe variato il titolo ad ogni variar d'impero, se non fosse che si può credere, ed anzi io credo, che l'appellazione d'Antoniniana, si fosse nella coorte mantenuta sino dal tempo di Caracalla.

Sono entrato in tale pensiero osservando che nel

graffitto medesimo nel quale si legge appellazione cosiffatta, si leggeva altresì il nome di Elagabalo, rimanendone adesso solamente l'indizio nella scalfitura fatta all'intonaco della parete per abolirnelo. Il milite, che seguiva con tale atto di disprezzo la publica indignazione verso di quell'insana tirannide pur allora finita, aveva innanzi agli occhi e sotto la mano l'aggiunto di Antoniniana dato alla coorte come segno d'onore. Non sembra a me verisimile che potesse allora lasciarlo, quando condannata la memoria di Elagabalo, e attendendo egli stesso così ad annullarla, era quel titolo mutato in biasimo, come dimostrazione di particolare affetto che avesse quell'imperatore avuto per la coorte medesima.

Se ciò è così vero, come a me è avviso che sia, nun si sosterrebbe una opinione del Kellermann, da me sopra lodato, il quale volle anzi proporla come una regola quando scrisse: dati i titoli d'onore dall'imperatore ad una sola coorte, che a preferenza delle altre favorisse, e nella quale riducesse i migliori soldati (1). Perchè anche la coorte I ha di questo tempo nei marmi l'onorevole aggiunto d' Antoniniana, donde sarebbe escluso che fosse proprio d'nna sola fra esse. Di più : lo stesso Kellermann stampò con quelle da lui riunite l'epigrafe, nella quale le coorti tutte sono egualmente denominate Gordiane, dall'imperatore Gordiano III, *Cohortium Vigilum Gordia-*

(1) Op. cit. pag. 4.

narum (1). Per le quali cose io non so risolvermi ad accettare la teorica di quella preferenza, che sarebbe stata piena d'invidia e d'emulazione, e non priva di pericolo. Forse il confronto di nuove scoperte, che aspettare si possono con fiducia da questo luogo, verrà a chiarirne anche d'un tale particolare.

(1) Fu prima stampata dal Gudio, 98, 8. Il ch. De Rossi dopo averla migliorata nella lezione dai manoscritti barberini, dai quali la trasse già il Gudio medesimo, ne supplì ancora le mancanze. Mem. cit. pag. 14.

CAPO IV.

NOTE CONSOLARI — OCCASIONI ISTORICHE DELLE ILLUMINAZIONI RICORDATE NEI GRAFFITI.

Dissi già le occasioni dei festeggiamenti, che questi graffiti ricordano, essere state tutte solennissime in Roma.

Entro adesso a provarlo coll' autorità della storia. La cosa non è peraltro al primo aspetto così manifesta, da non richiedere d'essere aiutata d'alcuna investigazione anche delle meno agevoli. Al quale intento viene opportuna molto la guida delle note consolari. Chiarissime sono quelle che si trovano nei graffiti, che ho scelto di pubblicare come saggio degli altri, e vorrei aggiungere come caparra.

Prendendo io a considerarli più secondo la storia che secondo l'epigrafia; guardando cioè all'essenza meglio che alla forma, ho posto cura che si trovasse unita a questo mio discorso, nella più esatta maniera che trarre se ne potesse, la copia di essi graffiti levatane, come ora dicono, di *fac-simile*. Assicurato così il mio testo mi tengo sciolto dal fermarmi ad ogni tratto, spiegando dove l'ortografia faccia difetto e dove la lettera. Da che nessuna di tali cose altera in conto alcuno la sostanza del dettato, e può sempre, chi ne abbia vaghezza, confrontare coll'originale scrittura il mio modo d'intenderla. Più minuti particolari sarebbero stati d'un'altra maniera di studiare

questi nuovi documenti, che non ho adesso avuto in animo di seguire.

Premesse tali cose, vediamo in quale relazione di storici fatti si trovino i ricordi segnati da questi Vigili, secondo che ne veniva offerta ad essi occasione da quanto fu di loro parte in que'fatti medesimi, dei quali ci tramandarono così un notamento contemporaneo.

Troviamo dunque ristretta in sì poca parte di questa stazione trastiberina la memoria di festose illuminazioni, che in Roma si fecero dall'anno 221 all'anno 239 dell' era volgare (1). Ed è poi ventura che appunto in cosiffatto periodo di tempo, molti e molti dubbi si trovassero ancora nella successione degli av-

(1) Questo è da riferire ai graffiti da me prescelti. Ne avevo già disposto la tavola quando si lesse in altro di questi ricordi il consolato di *Leto* per la seconda volta e di *Ceriale*, che appartiene all'anno 215 dell'era volgare. Sicchè le memorie istoriche presentate da questi ricordi incominciano sei anni avanti il tempo da me contemplato. Lo stesso graffito dando alla Coorte l'appellazione d'*Antoniniana*, conferma quanto io dissi in proposito, dimostrando essa appellazione esser stata derivata da Caracalla e non da Elagabalo. Aggiungo, che la indicazione del mese di febbraio nel quale il milite dice d'aver eseguito l'illuminazione: *Cornelius Iucundus Sebaciaria fecit mense februario*, reca questa festa al natale dell'impero di Caracalla, ed è così di pieno accordo colle memorie da me illustrate, e colla spiegazione che ne ho proposto. Si conosceva dalla storia esser Settimio Severo mancato ai vivi il giorno quarto di tal mese (Dione, Sparziano) e che in quello appunto Caracalla, che nelle medaglie fu detto : *Destinatus Imperator*: e aveva sino allora avuto le onorifiche insegne della suprema dignità: *decretis* (a Senatu) *imperatoriis insignibus*: con una limitata partecipazione del potere, venne al pieno possesso di esso. Apprendiamo in questo ricordo del graffito che quella ricorrenza solenne si celebrasse allora colle illuminazioni, come avvenne delle altre specialmente dichiarate in questo ragionamento.

venimenti, dei quali, come principalissimi nella storia, era propria la straordinaria pompa delle pubbliche dimostrazioni dei giuochi del circo, delle allegrezze d'ogni maniera, di banchetti, di canti, d'acclamazioni, d'applausi, e delle luminarie notturne.

Furono esse già notate dai classici e attestate per fino nelle lucerne fittili, che usava il popolo nelle sue illuminazioni: ed ora sono più dimostrate ancora dai trastiberini ricordi.

Il primo graffito nell'ordine cronologico, fra quelli che propongo, venne segnato essendo consoli Grato Sabiniano e Claudio Seleuco « *Grato et Seleuco consulibus.* » Chi lo scrisse fu il Vigile Celio Valentino, scelto a capo della luminaria, e lo fece per memoria e per gratitudine dell' ufficio commessogli da' suoi commilitoni.

Ai nomi dei supremi magistrati dell' anno aveva egli premesso quelli dei principi: di Antonino Elagabalo imperatore e di Severo Alessandro cesare, che unì poi insieme nella comune appellazione d'augusti.

Vedemmo già sopra essere stato successivamente tolto il nome d'Elagabalo, con gran segno della pubblica abominazione, mentre si scese a volerne spenta la ricordanza anche in sì privata memoria e sì umile, lasciandovi nella scalfiatura manifesto ancora il segno dell'ira contemporanea. Il consolato di Grato e Seleuco appartiene all'anno 221 dell'era cristiana. Qual festa straordinariamente solenne v'ebbe in esso e perchè? Non è qui malagevole la risposta nè incerta, posciachè in quell'anno appunto, a testimonianza di tutti

gl'istorici, comprovata ancora dalle medaglie, fu da Antonino Elagabalo adottato Severo Alessandro nella successione dell'impero. È d'egual modo universalmente saputo, che quell'atto veniva accompagnato da straordinarie largizioni del principe e da straordinarie dimostrazioni di tutti gli ordini della città.

Ecco dunque la festa per la quale si fece splendere co'*sebaciaria* la stazione trastiberina. Un tale confronto istorico avrebbe in se questo pregio; che si saprebbe da esso avere anche la milizia concorso alla manifestazione della gioia di Roma, per esser stato assunto alla successione dell'impero un giovane cesare, che tutti tenevano eletto *ad remedium generis humani* (1). Ma non si doveva trovare in questo soltanto il frutto ed il pregio della nuova testimonianza della quale diciamo. Doveva essa darci più sicura notizia e più vera precisione di tale successo; aprendo così la serie di quelle illustrazioni della storia, che omai saranno inseparabilmente congiunte alla felice scoperta di questo luogo.

Abbiamo dunque veduto come si sapesse l'anno della ricordata adozione di Severo Alessandro. Non si aveva però altra precisione quanto al tempo dell'anno in cui essa fosse avvenuta.

Giuseppe Eckhel, che ben conosceva quanto rilevasse alla cronologia delle medaglie il poter stabilire un tale punto di storia, vi pose intorno quella sua squisita diligenza e si aiutò di tutto quello che

(1) Lamprid. in Sev. Alexandr. §. 1.

somministrar gli potevano gli scrittori ed i monumenti per conseguirne l'intento. Non però gli venne fatto. A buona legge di critica si fermò allora a notare la prossimità maggiore del fatto, quando non poteva presentarne sicura la data. Scrisse dunque: l'adozione di Severo Alessandro essere da stabilire almeno innanzi all'autunno – *Saltem ante autumnum* (1). O come il dotto uomo sarebbe lieto adesso vedendo di quanto fatto si fosse vicino al vero colla industria delle sue investigazioni! Fu in effetto quell'adozione prima dell'autunno, anzi fu propriamente nel giugno dell'anno 221 dell'era volgare. Quanto ne rimane nel graffito, comunque detruso in parte, ha per l'archeologo elementi bastevoli a supplirvi con sicurezza – MENSE IVNIO – (veggasi la tavola, n.° 1 linea penultima). A chi però non avesse la fiducia o la pratica di tali supplementi epigrafici, verrà opportuno il leggere appunto quel mese nei graffiti che si riferiscono all'avvenimento medesimo (tav. n.° 5 e 7). Manca, è vero, all'uno e all'altro di tali ricordi il nome dell'imperatore: ma non per questo mancano in essi altre dimostrazioni che ne assicurino essersi segnati per tale sua ricorrenza solenne. Da che in uno si legge: *Lucius Passenius Rogatus Sebaciaria fecit mense iunio. Feliciter*! E fuori della delineazione, che ha forma d'una tabella votiva e propriamente sulle anse di essa, stanno aggiunte le altre acclamazioni dei voti: *Fauste ut votis decennalibus*!

(1) Doct. num. vet. Vol. VII, pag. 265.

nella prima: *Votis vicennalibus* ! nella seconda (1). Cose queste così proprie e tanto esclusive degli imperatori, da non esser neppur mestieri di fermarvici anche per poco.

L'altro graffito scritto da Florentinio, che dice di se: *Sebaciaria feci mense iunio* (2), se non ha que' caratteri, che sono tanto manifesti nell'altro, ha però in vece la dimostrazione dello stesso confronto. Alla quale s'unisce una così pomposa forma di ringraziamento, che ben palesa, essersi trattato di cosa di grande momento pel nostro Vigile e di tale insieme, che ne comportasse rimpetto a'suoi compagni, ai quali dirigevalo in parte, la lettura ad essi quasi unicamente destinata. È tutto il graffito nell'attestare quanto avesse il Vigile avuto in pregio d' essere stato messo a capo della militare illuminazione. Non solamente ne ringrazia esso i suoi compagni; ma (per quanto se ne raccoglie fra certe negligenze del suo scrivere) ringrazia altresì di perpetuo ringraziamento il Genio stesso dell'Escubitorio, che so anche esser sentenza del chiarissimo collega nostro signor dottore Guglielmo Henzen, sì preclaro conoscitore d'ogni epigrafica difficoltà. Il Genio dell'Escubitorio, o quartiere, sarebbe stato quello proprio del luogo; diverso, se non m'inganno, dall'altro che sappiamo essersi venerato come speciale delle coorti, e ancora delle centurie, nella religione dei militi (3). Quanto questi si

(1) Tav. n. 7.
(2) Tav. n. 5.
(3) Grut. 247, Fabretti, 77. 89.

tennero tutelari e conservatori delle persone, tanto l'altro era stimato proteggere e mantenere le cose (1). Quindi ne crebbe a tale il numero da assegnarne quasi ad ogni angolo alcuno suo proprio (2). Prudenzio ne lasciò scritto (3):

Quamquam cur Genium Romae mihi fingitis unum ?
Quum portis, domibus, thermis, stabulis, soleatis
Adsignare suos Genios? perque omnia membra
Urbis, perque locos, Geniorum millia multa
Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra (4).

Ecco nel Genio di questa stazione un nuovo attestato della veracità del poeta cristiano.

L'epigrafe murale così per questa sua forma, come pel confronto delle altre, non ci lascia incerti che sia stata graffita per memoria della festa, che ne apprestò cagione alle prime due.

Resterà così ridotto a piena evidenza : che il mese dell'adozione di Severo Alessandro nella successione dell'impero fu quello di giugno dell'anno 221 dell'era volgare. La cronologia ne acquista quella precisione, ch'è della propria sua essenza e che in questo punto

---

(1) Orelli 35 81, 941, 170 5, 6774.

(2) Orelli Henzen, 6752, etc.

(3) Ad Symmachum lib. II.

(4) Il Fabretti. Inscr. cap. 2, pag. 79 e seguenti, riunì molti esempi di epigrafi state poste a questi diversi Geni dei luoghi, e mostrò ancora come fossero essi invocati sotto l'assoluta denominazione di *Tutela* delli luoghi medesimi.

non aveva come vedemmo conseguito sin qui per mancanza di prove.

Nell'ordine del tempo segue la memoria, che sta segnata nella tavola sotto il numero 3.

Voglio però mi si permetta che io la consideri nel mio discorso, non nel secondo luogo, che le sarebbe proprio; ma dopo l'altra che segue, ed ho per questo appunto collocato al numero due.

Non andrà molto e si avrà palese il motivo di tale inversione.

Segna dunque il graffito, del quale adesso favello, l'anno 229 dell'era, nel quale Severo Alessandro, console per la terza volta, chiamò a divider seco l'onore dei fasci Dione Cassio, che già anteriormente n'era stato fregiato. È questo quel preclaro storico, del quale leggiamo ancora i libri delle cose romane. Ecco quanto venne notato in sulla parete :

Imperatore Severo Alexandro tertium et Dione Cassio iterum consulibus : cohortis VII Vigilum Severianae, centuria Felicis, Purius (forse ritenuta nel volgare linguaggio l'antica forma di Furius, se non si voglia dividere in Publius Vrius *P. Vrius*) *Victor, sebaciaria fecit mense februario. Omnia tuta ! votis decennalibus ! Congiarium decem aureos.*

La solennità dei romani festeggiamenti è stabilita nel febbraio. Si unì a quella dei voti decennali, acclamandosi : *omnia tuta* ! come abbiamo la formola: *omnia laeta*! usata in applauso d'altri imperatori (1).

---

(1) Lipsius, Elector. lib. II. cap. X.

Ma quale se ne avrà a credere la speciale e vera cagione? I voti si univano ad altro e principale avvenimento da cui movevano e senza del quale non potevano quasi essere: laonde non solevano di per se soli apprestar motivo di pubbliche feste. Io penso che non sarà difficile il persudersi trattarsi quì del natale dell' impero: giorno, che per solennità non aveva allora il maggiore fra quanti ne ritornavano coll'anno.

So che i calcoli istituiti su Dione non sono d'accordo colla nuova testimonianza così interpretata; ma so ancora che que'calcoli non vennero a tal precisione da dare oltre ad un approssimativa notizia dell'avvenimento. Bisognava in effetto aver certezza della morte d'Elagabolo, che aprì il sentiero ad Alessandro a succedergli. L' Eckhel vi pose studio, intricato sempre fra le urgenti testimonianze della numismatica. Trovò che non si poteva progredire oltre ad una data che si facesse vicina a quel successo, e scrisse: *Elagabalo circiter die XI martii a praetorianis interfecto* (1). Quì invece a quella asserzione così dubbia pensiamo esser da sostituire l'affermativa di quel fatto rimettendolo alla vera sua sede pochi giorni innanzi. Nè so chi volesse attenersi ad una opinione incerta piuttosto che ad una attestazione palese: ad una deduzione che si contrappone ad una testimonianza contemporanea.

Se dunque il giorno natalizio dell'impero di Severo Alessandro fu nel febbraio e non già nel marzo,

(1) Op. cit. Vol. VII, pag. 269.

ne saranno sciolti molti intrichi di date e di cronologia numismatica, come se ne avrà un nuovo lume per la storica certezza. Là quale si giova altresì in altro modo della memoria graffita, di che vado parlando.

Perchè non è di poco momento alle controversie non bene ancora decise intorno all'ultimo periodo della vita ed agli ultimi fatti di questo imperatore, il sapere, come a me par che si sappia per effetto di tale nuova testimonianza, che nel febbraio del 229 fosse egli tuttavia in Roma. E me lo persuade ciò che si nota della distribuzione del donativo militare, qui nel più lato senso della parola denominato congiario: *congiarum decem aureos*. E degli aurei si sa essersi serbato l'uso alla sola larghezza dell'imperatore, fatto divieto d'adoperarli a ciò, non che agli altri, ai consoli stessi nelle solenni distribuzioni proprie del supremo lor grado.

Si vedrà così con quanta ragione il Tillemont nella sua storia avesse combattuto l'opinione del Pagi, affermante trattarsi già in questo anno da Severo Alessandro la guerra pratica. L'acclamazione: *omnia tuta* ! fa invece pensare, che in quel febbraio ancora si credesse in Roma al tranquillo stato dell'impero ; altrimenti si sarebbe discordata troppo dalla gravità dei fatti, che minacciavano, come poi si vide, tutt'altro che sicurezza alle armi e alle sorti romane. Laonde o bisognerà seguire in tutto il pensiero del Tillemont, il quale fu di allontanare ancora la spedizione pratica di due o di tre anni dall' anno di cui trat-

tiamo; o bisognerà almeno credere al Mezzabarba, che l'assegna all'anno a questo seguente.

Venendo adesso al graffito, che abbiamo per poco lasciato indietro, si legge in esso la data dell'anno 226 dell'era volgare, e così precede di due anni quello, ch'è stato pur ora argomento alle nostre dichiarazioni. Consoli in quell'anno furono Lucio Albino e Massimo Emilio Emiliano, e ad essi appartengono i nomi che vi si trovano scritti. Ecco in quale maniera:

Octavius Felix, miles cohortis VII Vigilum Severianes; Centuria Maximi, sebaciaria fecit Albino et Maximo consulibus, mense octobris.

La data delle feste fatte per celebrare l'adozione all'impero di Severo Alessandro, vedemmo già essere stata del mese di giugno. E vedemmo ancora come quella dell'avvenimento suo al trono si solennizzasse in febbraio. Qui invece il ricordo dei fuochi di gioia ne chiama all'ottobre.

Siamo dunque avviati da questa testimonianza alla investigazione di un'avvenimento, che potesse andare del paro cogli altri due segnalati, mentre commoveva Roma e questa stessa milizia dei Vigili ad una eguale forma di solenne dimostrazione.

La cosa non potrà esser lungamente dubbia a chi si riduca in pensiero oltre al giorno dell'adozione, ove questa avesse avuto luogo, e oltre a quello del natale dell'impero, essersi celebrato ancora frai più solenni quello del nascimento dell'imperatore. Gaetano Marini dal *latercolo* di Polemio Silvio, notò esser siffatti

giorni stati chiamati *natali genuini*, per distinguerli dal natale dell'impero (1).

Non ci resta dunque che a cercare di un cosiffatto giorno nella storia di Severo Alessandro, per dar ragione di questa terza solennità fatta per onorarlo, che la nuova testimonianza ci afferma nel luogo stesso dal quale abbiamo avuto certezza a conoscere preoccupati già gli altri due colle feste fatte nel febbraio e nel giugno. Per verità le ricerche in proposito non sarebbero state nè dubbiose nè luughe, se si fosse dato il suo giusto valore ad un espressa testimonianza, che se ne aveva. Troviamo però avvenuto il contrario : che anzi l'oscurità di questa data si ebbe poi accresciuta da un'altra circostanza, donde si sarebbe in vece creduto che aver dovesse la sua maggiore chiarezza.

Dirò prima quale fosse l'espressa testimonianza, che ho pur ora accennato.

La cosa vuol esser ripetuta dal suo principio.

Giovanni Cuspiano, che fu uno di que'rari uomini che alle cure più gravi dei pubblici maneggi seppe unire lo studio delle antichità, ordinando con grande fatica e grandi ricerche la serie dei romani consoli, che fu stampata in Basilea del 1553, ebbe fra gli altri documenti alle mani: *vetustissima quaedam chronica, quibus item consules continebantur* (2).

Egidio Buchero trovandosi in Anversa nell'ottobre del 1632 per farvi stampare coi tipi plantiniani il suo

(1) Arvali, pag. 81.

(2) Cuspianus Ioannes de Consulibus romanorum etc. pag. 578. Bucherus, De Doct. temp. pag. 244.

volume della dottrina dei tempi, narra di aver avuto da Giovanni Bollando della Compagnia di Gesù, alla quale apparteneva egli stesso, alcune schede in aiuto de'suoi studi. Erano queste state messe insieme per cura d' altro dotto gesuita, Eriberto Rosweyde. Le aveva egli fedelmente copiate dall' originale manoscritto mentre stava nelle mani di Giovanni Brenner, il quale poi lo donò al signore d'Assonville consigliere del re cattolico (1).

Tale è l'origine della pubblicazione delle celebri membrane, messe in prima luce dal Buchero, del quale adesso portano il nome. Il ch. collega nostro commendatore de Rossi è stato, per quanto io sappia, l'ultimo a tenerne proposito nelle due sue opere, che tornano in tanta lode degli studi romani (2).

Parlando del pregevolissimo codice dopo quanto ne fu scritto dal Mommsen, con quella severità di giudizio che in lui si ammira (3), e stabilitane la prima compilazione all'anno 336 dell'era, ravvisa in quella

(1) Bucherus Aegidius, de doctrina temporum, pag. 244. L'esemplare di tal libro, che si trova qui in Roma nella Biblioteca Angelica, fu di uso del dotto cardinale Noris. Vi si trova dunque una annotazione di sua mano, e vi si trovano suppliti, pur da lui scritti, i quattro mesi di marzo, aprile, maggio e giugno, ch'eran mancanti nella compilazione di Filocalo nell' esemplare stampato dal Buchero. Il Noris coll'opera del Magliabecchi, l'ebbe intiera dalla Biblioteca Cesarea di Vienna e quindi trasse il supplemento notato. Sue sono però alcune note marginali, delle quali farò uso in altra occasione.

(2) Inscript. christianae, tomo I, prolegom pag. LV e seg.— Roma sotterranea, tomo I, pag. 116.

(3) Abhandlug der philologisch. hist. clas. der Königl. Sächs, Gesellschaft der Wissenschaften, tomo 1, pag. 550—668.

dal Buchero stampata una edizione che abbellisse dei disegni della sua calligrafica mano Furio Dionisio Filocalo, e ciò nell'anno 354, quando sedeva papa Liberio (1). La compilazione ha il carattere d'un almanacco, e il lodato de Rossi ne pronunziò : Il prezioso almanacco non contiene scritture dettate nel 336, ma documenti in molta parte allora ricevuti per ufficiali, continuati sino a quell'anno (2).

Ora in questa così autorevole compilazione si trovava per ben due volte notato il preciso giorno della nascita di Severo Alessandro, che noi cerchiamo. La prima alla propria sua sede nel calendario.

A . b . KAL . OCTOB . NATALIS . ALEXANDRI .

La seconda in un separato breviario intitolato : *Natales Caesarum* , nel quale è scritto così :

MENSE OCTOBRI
DIVI ALEXANDRI KALENDIS OCTOBRIS

Malgrado la loro tanta evidenza e il raffrontarsi di tali due date fra loro, non si ebbe considerazione alcuna alla loro testimonianza. Valga per tutti quello che ne fu scritto dall'Eckhel, il quale conoscendo il calendario del quale parliamo, ed anzi citandolo, espose non pertanto il suo giudizio in queste parole: *Natalem* (nempe Severi Alexandri) *Lampridius*

(1) De Rossi, I. s. c.
(2) Id. ibid.

statuit eum ipsum diem quo mortuus est Alexander Magnus, sed cum de hoc ipso satis certi non simus, etiam alter ambiguus est. Bucherius Kalendas octobris ex vetere Kalendario eruit (1).

A togliere oggi qualsiasi dubbio si offre adesso la non sperata e spontanea testimonianza del graffito, a dichiarazione del quale siamo andati investigando tutte queste cose e così le abbiamo insieme ridotte.

La festa dunque della luminaria, ch'è qui ricordata, appartiene se si guardi alla nota consolare all'impero di Severo Alessandro, e se sene consideri il mese alla ricorrenza di quello nel quale cadeva il suo giorno natalizio.

Questo mese è quello d'ottobre: questo giorno è il primo del mese stesso. *Mense octobris*, dice il documento pure adesso tornato in luce. *kalendas octobris*, aveva già detto il codice manoscritto conosciuto meglio di trecento anni indietro.

Non si poteva quasi desiderare coincidenza che più fosse opportuna allo scopo. L'una prova prende qui virtù e vigore dall'altra. Non so quale certezza si voglia richiedere per rendere ben ferma la notizia d'un fatto, ove dopo tali confronti potesse rimanere ancora dubbiezza alcuna su questo.

Se dunque cotesti militari ricordi tanto alla storia congiunti che ne saranno d'ora in poi inseparabili, ci sono stati scorta fedele alla chiarezza dei diversi e memorandi punti della vita di Severo Alessandro,

(1) Doct. num. vet. vol. VII. pag. 263.

che abbiamo sin qui rammentato; tali ne sono le date da incerte ch'esse erano fatte adesso sicure: quella della sua nascita : quella della sua adozione all'impero : quella del suo avvenimento al trono dei Cesari.

Cose che ch'erano già nella storia; ma che però in essa così precisamente non si trovavano come ora veniamo a saperle per merito di queste nuove testimonianze dei graffiti dei Vigili transtiberini. Le date ch'esse affermano hanno come proprio carattere d'accrescere la storica fede nella certezza, senza turbarla nell'ordine.

Vediamo adesso quale sia il vantaggio delle cose premesse riguardo ad altre investigazioni che da quelle derivano.

CAPO V.

SI RICERCA QUALE FOSSE IL GIORNO DELLA MORTE DI ALESSANDRO MAGNO, E SE NE PROPONE LA DATA INCERTA SINORA.

Avendo colle considerazioni esposte di sopra restituito a certezza il giorno della nascita di Severo Alessandro, tengo pregio e compimento dell'opera il mostrare quale venga ad esserne la conseguenza quanto alla dimostrazione d'altra e ben grande data d'istoria, che si trova al nominato giorno congiunta.

Imperocchè Elio Lampridio per modo riunì insieme il giorno, che fu il primo del romano imperatore con quello che fu l'ultimo d'Alessandro Magno, da rendere vicendevole la dipendenza dell' uno di essi giorni dall'altro.

Acciò si vegga quanto ciò sia vero, adduco la narrazione stessa di quello storico: *Alexandri* (Severus) *nomen accepit, quod in templo dicato apud Arcenam urbem Alexandro Magno natus esset, cum casu illuc die festo Alexandri, pater cum uxore, patriae solemnitatis implendae gratia venisset; cui rei argumentum est quod eadem die natalem habet hic Mamaeae Alexander, qua ille Magnus excessit e vita* (1). Più non aggiunse quanto alla precisione del giorno nel quale si trovarono coincidere i due avvenimenti. Tanta era la celebrità di quello che spettava all'eroe ma-

(1) Lamprid. vit. Serv. Alex. §. V.

cedone, e tanta ancora la notorietà dell'altro riguardante l'imperatore romano, mantenuto sui pubblici calendari stessi come di ricorrenza festiva. Non gli parve dunque che potesse il lettore rimanerne perplesso : pensò ancora che nessuna posterità potesse abolire quelle memorie, sino a mutarle quasi in enigma.

Lampridio volle dunque assegnare alla morte del Magno Alessandro quello stesso giorno primo d'ottobre, che il calendario e la notizia dei natali dei Cesari, ci fanno conoscere essere stato il natalizio di Severo Alessandro.

Plutarco ne aveva scritto diversamente, ricercati, come afferma, i diari delle cose del macedone (1). E diversamente ancora da Plutarco aveva assegnato un tale giorno Aristobulo, uno dei generali d'Alessandro.

Sarà chi dica : la testimonianza di Lampridio vorrà aversi per più autorevole di quella di Plutarco o di quella d'Aristobulo ? Non vorrei affermarlo. La quistione però, ove fosse presentata sotto questo aspetto, verrebbe proposta in modo affatto erroneo e fuori al tutto delli veri suoi termini.

Non è Lampridio che si trova a fronte d'Aristobulo o di Plutarco, è in vece l'universale consenso di quanti popoli ebbero per sacro il giorno della morte d'Alessandro e con solennità di ricorrenza lo celebrarono (2). Che dice Lampridio ? Ei narra di

(1) Plutarco in vita Alexandri.

(2) Si veda l'Eckel, Doct. num. vol. IV. pag. 433. *Alexandrea*, dove enumera i giuochi solenni celebrati in onore di Alessandro Magno; e vol. VIII, pag. 289. *Pseudomoneta*, dove tratta delle medaglie denominate *cotroni* fatte in Roma col ritratto di Ales-

Gessio Marciano e di Giulia Mamea moglie di lui, che andassero insieme al tempio d'Alessandro presso Arcena, per soddisfare a solenne culto di lor gente, assistendo al giorno della festa d'Alessandro.

Chi vorrà credere un giorno così proposto alla pubblica religione non essere il proprio ed il vero dell'avvenimento che si celebrava nella frequenza di tanti popoli! Da che non in questo tempio solamente, ma negli altri tutti innalzati all'eroe macedone, s'ebbe a compire il rito della nazionale ricorrenza. E quel rito, antico, siccome ogni ragione persuade, quanto la morte stessa d'Alessandro, che fu principio della sua deificazione, come ben si vede da Lampridio medesimo, era esso dunque basato in falso sino dal suo bel principio? E perchè questo? Perchè le investigazioni di Plutarco e il racconto d' Aristobulo non consentono alle religioni di tante contrade; o perchè non bene si attese a quello che dissero, o mal corrisposero al vero le deduzioni ed i calcoli che se ne fecero? Non è da tenerne conto. Vedremo che già dottissimi uomini nol tennero.

Prosegue poi Lampridio col ricordare: come essendo in quella patria devozione, e trovandosi appunto nel tempio d'Alessandro, mettesse Mamea alla

sandro il grande. Tali medaglie, alcune delle quali si possono assegnare al tempo di Severo Alessandro, essendo riconosciute come premi di giuochi, o di certami letterari, ci danno la prova, che in questa città fosse messa in onore la memoria del grande conquistatore macedone, specialmente sotto un imperatore che pareva avesse assunto col nome di esso una speciale ammirazione per la sua gloria, che gli era proposta, e ch'egli stesso si proponeva ad esempio.

luce il suo portato. E qui non cerca lo storico la coincidenza dei due fatti avvenuti in un giorno medesimo; ma è invece quella coincidenza, che lo trae ad aggiungere : attestare quel successo (rei argumentum est), lo stesso giorno essere il natalizio d'Alessandro di Mamea, di quello che compier vide il mortal corso di Alessandro Magno.

È dunque un fatto come incidentemente aggiunto dall'istorico perchè sia chiarezza e dimostrazione d'un altro. Non veggo ragione alcuna per la quale si abbia a credere che fosse alterato o mutato da lui quando non giovava ad alcun particolare suo intento, e quando nemmeno proponeva esso come trovata per suo studio la coincidenza di tali due avvenimenti in un solo e medesimo giorno; ma la narrava perchè così succeduta.

La testimonianza di Lampridio non può dunque, se vale il detto sin qui, esser avuta per dubbia, e non fu al suo tempo nemmeno oscura. Perchè ammesso ancora che molti potessero ignorare allora il giorno della morte d'Alessandro Magno ; moltissimi però sapevano quando cadesse quello natalizio di Severo Alessandro, e ben lo sapeva esso istorico. Il quale, enumerando gli onori a lui decretati, ne scrisse al modo seguente: *Senatus eum in deos retulit. Cenotaphium in Gallia, Romae sepulcrum amplissimum meruit. Dati sunt et sodales qui Alexandrini appellati sunt: addita et festivitas matris nomine atque ipsius, quae hodieque Romae religiosissime celebratur natali eius die* (1). Avrebbe dunque senza bisogno e senza

(1) Lamprid. in Sev. Alexandro, cap. LXIII.

altro scopo veruno, incontrato il biasimo d'esser mentito presentando quel confronto di circostanze, ozioso d'altronde ed inutile, contrariamente a quello che con religiosa ed annua celebrità era ricevuto per certo nell'universale.

Avvenne poi che in luogo della vicendevole chiarezza che avevano a conseguire dalla narrata coincidenza dei fatti, l'un giorno fosse all' altro cagione invece di ambiguità e di dimenticanza.

Quel grande confronto proposto dallo storico trasse fuori di via. Non si cecrò più quando nato fosse Severo Alessandro: si cercò quando Alessandro Magno fosse morto. E perchè di quel giorno s'era smarrita la memoria e quasi ogni traccia, non si tenne possibile il ristaurarne la certezza perduta, coll'investigare la notizia dell'altro.

E che ne fossero veramente smarrite e la memoria e la traccia sin dal tempo di san Giovanni Crisostomo, lo mostrò il Causabono, annotando Lampridio. *Ioannes vero Chrysostomus* (sono le sue parole) *non obscure affirmat diem, quo Alexander Magnus excessit, certo indicari non posse* (1). E ne adduce il luogo d'una sua omelia, che suona propriamente così : *Dov'era, dimmi, il sepolcro d'Alessandro ? mostramelo ? e dimmi il giorno nel quale morì !* (2). ποῦ, εἰπὲ μοι, τὸ σῆμα Ἀλεξάνδρου ; δεῖξόν μοι, καὶ εἰπὲ την ἡμέραν καθ' ἣν ἐτελεύτησεν. Per fermo denegazione non può essere più evidente di questa o maggiore.

(1) Causab. not. ad Lamprid. ed. varior.
(2) Omil. XXVI, in posterior. ad Corinth.

Tale era dunque , intorno all' avvenimento del quale parliamo il concetto dell'antichità ai giorni del Crisostomo.

Quello che se ne sapesse in progresso, dopo che sursero le perseveranti ricerche della critica intesa a riedificare la storia, lo ascolteremo da un uomo, ch' ebbe grandemente la mano in quell'opera di restaurazione.

Il Causabono annotando il luogo di Lampridio, che abbiamo riferito di sopra, non si tenne dall' esclamare : *Utinam vero diem quam intelligit charactere certo designasset* ! E non asconde la cagione di quel suo tanto vivo desiderio con aggiungere : *Nam tempus mortis Alexandri parum perspicue veteribus indicatum, scimus quam varie viri doctissimi hodie prodeant* (1). Non dunque esso sì erudito Causabono, non i dottissimi ai quali accenna , ebbero di quel tempo fermezza alcuna di pensiero intorno a tale avvenimento. Nè in Aristobulo ebber fede, nè credettero all'investigar di Plutarco, nè all'affermare di qualunque altro si fosse. E quando all'uno si accostarono o all'altro, fu con quella varietà di opinioni ch'è appunto la dimostrazione e la prova maggiore della incertezza in cui si trovavano. Laonde pose ciascuno quella data come meglio tenne accomodarsi al suo concetto, allorchè non disse, come il Causabono fece, di affatto non saperla.

A quelli primi studi successero poi gli altri di co-

(1) Ad Lamprid. loc. cit. in not.

loro, che più amplo campo si apersero e tennero più certa via. Dico degli uomini che mai non saranno senza lode nelle classiche lettere i quali trassero i monumenti antichi d'ogni maniera all'ingrandimento della storia, e la dotarono così d'una nuova luce e d'una nuova certezza.

Di che insigni lavori si arricchisse allora la cronologia non è forse alcuno, anche mezzanamente dotto, che non abbia notizia. Basta il ricordare i nomi del Panvinio, del Petavio, del Pagi, del Corsini, del Noris, senza più dirne, per conoscere con che sforzo d' ogni erudita industria si cercassero le salde basi della storica verità.

Malgrado di tanta erudizione, coadiuvata da tanta suppellettile di nuove scoperte, non venne fatto di togliere dall'ambiguità la grande data della quale parliamo.

Giuseppe Eckhel dopo quei dotti volumi, citati e consultati da lui, trovò sì poca fermezza nelle ipotesi proposte e in quelle seguite, da esserne condotto a questo giudizio: *Natalem* (nempe Severi Alexandri) *Lampridius statuit eum ipsum diem, quo mortuus est Alexander Magnus; sed cum de hoc ipso satis certi non simus, etiam alter ambiguus est* (1).

Vadiamo dunque che la data di giorno siffatto, variamente espressa e poi intieramente scordata dagli antichi, non si era potuta ristabilire da veruna industria di moderni sino ai giorni del preclaro scrittore che di tal guisa ne pronunziò.

(1) Doct. num. vet. vol. VII, pag. 268.

Non ho ommesso ricerca onde scuoprire se dopo di lui fosse stato meglio risoluto un tal pnnto ; e debbo dire, per quanta è la fede dei libri che ho potuto avere alle mani, che ciò non avvenne. Anzi posso aggiungere ancora : esserne accresciuta la persuasione, trovando E. Q. Visconti passarsene nell'Icongrafia greca, dove scrisse d'Alessandro Magno, come chi non abbia cosa alcuna a proporre che valga all'intento, e così limitarsi a segnar solo l'anno della morte del macedone , che fu il 324 innanzi all' era volgare (1).

Ora abbiamo nuova forza d' argomento e nuova fonte di persuasione dalla non aspettata testimonianza di chi, avendo l'intenzione a tutt'altro, venne a restituire al calendario Bucheriano e alla notizia ad esso unita nella compilazione di Filocalo dei natali dei Cesari, quell'autorità che avevano in se; ma che non fu attesa sinora quanto si doveva.

Scrisse Lampridio, come vedemmo, e per la causa che abbiamo riconosciuto : coincidere in uno stesso giorno, così quello che fu il primo della vita di Severo Alessandro, come l'altro che pose termine al corso mortale d'Alessandro Magno. Si sarebbe creduto che la tanta celebrità del figlio d'Olimpiade in una data di questa storica rilevanza, avesse dovuto tener viva l'altra del nascimento del figliuolo di Mamea , che l'era stata per caso fatta compagna : la vece adesso è mutata. È però l'effetto il medesimo. Da che ri–

(1) Iconographie grecque. Vol. II. §. 1.

stabilito il giorno natalizio dell' imperatore romano con tanta chiarezza e solidità di prove con quanta ci è felicemente avvenuto di poter fare, e additatolo nel giorno primo d'ottobre; ne segue inevitabile la conseguenza, che ristabilito sia in pari tempo il giorno mortuale d'Alessandro Magno in tale, che a quello dell'anno giuliano corrisponda nell'anno dei macedoni.

Se dunque il giorno assegnato da Lampridio al transito d'Alessandro, è pur quello che tornava solenne ai popoli per annua religione di culto e di festeggiamenti; oggi quel gran giorno è trovato!

Non è dell'attuale mio scopo il proporre nelle sue conseguenze gli effetti della restituita sicurezza di questa data: non però difficile è l'apprezzarli, chi consideri qual punto d'istoria sia determinato con essa per tutto quello che s'incominciò a datare : *ab excessu Alexandri*.

CAPO VI.

NUOVAMENTE DEI GRAFFITI — FESTE PER GORDIANO III:
PEL SUO AVVENIMENTO AL TRONO:
PEL GIORNO SUO NATALIZIO.

Riducendo adesso nuovamente il discorso alle memorie scritte di graffito, dalle quali per pòco si siamo allontanati, si trova segnata col numero quarto nell' unita tavola, quella di esse che fu la prima ad essere scoperta; ma che viene ultima nell'ordine del tempo.

Ho fatto che la copia levatane non presentasse solamente il tratto di scrittura che si riferisce all'illuminazione e ne assegna il motivo; ma ch'essendo prèsa alquanto più alto nella parete, esibisse altresì certi graffiti estranei all'oggetto d'un tal ricordo. Ho così voluto che si avessero insieme sott'occhio, e il nome della coorte VII, formato in maggiori caratteri di lettera lapidaria: COH VII; e la designazione propria di essa coorte settima COH VII VIGVLVM (così), quali insieme le vidi sul bel principio della scoperta, quando le tenni bastevoli a restituire al luogo la sua vera denominazione.

La memoria specialmente posta per la luminaria eseguita, ha nel consolato di Gordiano III e d'Aviola, la nota cronologica dell'anno 239 dell'era. Quella luminaria, secondo ne scrisse il Vigile che n'ebbe la cura, si fece nel mese di luglio: *sebaciaria fecit mense iulio.*

La storia ci aveva fatto certi che in quel mese di luglio fosse Gordiano III asceso al trono imperiale: *Balbino et Pupieno a praetorianis, circiter exeunte iulio caesis, Gordianus unanimi consensu, tam praetorianorum quam senatus, augustus renunciatur* (1).

È dunque il nuovo graffito conteste alla storica narrazione. Donde non solamente viene manifesta la cagione che di quel mese mettesse in festa e questa stazione dei Vigili e l'intiera città, ma viene pure nuova conferma alla fede degli altri graffiti che si sono esposti di sopra. Perchè quello veggiamo essere in così fatte memorie, che appunto doveva trovarsi in esse, acciò meglio restasse ognuno convinto della sincerità loro e della veracità: ed è, che dove la storia fosse fuori d'ogni incertezza, i graffiti si trovasse essere conformi alla storia, e tali sono veramente; dove poi presentasse essa invece alcuna oscurità o mancanza, potessero senza troppo differirne riuscirle di supplemento e di luce; ed è pur quello che ne abbiamo in effetto veduto.

Rimane adesso si dica del graffito segnato nella tavola col numero otto, ch'è il solo del quale non si sia trattato sin quì.

Esso non ha nota alcuna cronologica ed è memoria di festa seguita nel mese di gennaio. Chi lo scrisse fu quel medesimo Lucio Passenio Rogato, che abbiamo trovato già capo di queste luminarie celebrandosi nel giugno d'un anno che non è espresso, l'adozione di Severo Alessandro.

(1) Eckhel, Doct. num. vet. vol. VII, pag. 309.

Senza il confronto di cosiffatto suo primo ricordo mal si ristabilirebbe quanto manca in questo secondo, o almeno non si ristabilirebbe con tanto dimostrabile certezza con quanta ne accade di poterlo fare. Gran mezzo all' archeologica spiegazione apprestano sempre i confronti, ed è ben con essi che si sciolgono difficoltà da sembrare al primo aspetto insolubili al tutto. Guardando dunque i due graffiti l'uno al paragone dell'altro, ed è per tale effetto che ho preso cura si trovassero a lato nella tavola al modo che vi stanno (n.º 7 e 8), vedrà ciascuno come s'abbia distesamente a leggere quello di cui parliamo nella tanto abbreviata sua scrittura, con supplirla di quanto le manca. *Centuria Aelii Arri Maximi Pessenius* (così per *Passenius*) *Rogatus sebaciaria mense ianuario.*

Volentieri avrei voluto recare la memoria di questa luminaria, ch'è la seconda che affidata vediamo a Lucio Passenio, alla romana solennità della calende di gennaro, alla letizia del primo e del meglio festeggiato giorno dell'anno: *solemnia incipientis anni*. Quando era per tutto un acclamare e un ripetere di voti: *pro imperii et populi salute*: quando si avvicendavano i cari doni e le parole auspicate augurandosi mutuamente fausto e felice il corso del nuovo anno.

Del quale romano costume parlai io stesso a questa accademia in un tempo già da noi dilungatosi molto (sono oggi ben oltre a quaranta anni), trattando di alcuni monumenti appartenenti ai donativi del nuovo anno in un ragionamento, ch'è alle stam-

pe (1). Non però ho saputo risolvermene vedendo che tutte le luminarie dai Vigili scritte sulle pareti di questa loro stazione, si riducono a feste proprie degl'imperatori: tanto che si direbbe, o di quelle soltanto esser stati essi partecipi, o unicamente di quelle essersi da loro mantenuto il ricordo, quanto almeno basta a formarne giudizio il pochissimo che della fabbrica conosciamo sinora.

Voltomi dunque a cercare se nel gennaio, oltre alla solennità delle calende, si trovasse in quel volger di tempo altra ricorrenza festiva propria dell'imperatore che fosse sul trono, non ebbi a troppo pensarvi intorno, da che mi si presentò il giorno natalizio di Gordiano III da due calendari stampati dal Bucherio segnato in tal mese (2).

Di questa e non di altra festa tenni allora esser memoria il graffitto di Passenio, e mi si presentò mirabile l'accordo del tempo e della persona, non meno di quello che legava ad uno e medesimo ordine di avvenimenti tutti questi militari ricordi.

Imperocchè il Vigile Passenio essere stato di quella stagione lo manifesta il trovarlo poco innanzi a capo della luminaria fatta per l'adozione di Severo Alessandro. L'imperare di Gordiano non è tanto diviso da quella prima memoria di Passenio, che non comporti facilmente esser lui autore di questa seconda; mentre il modo di essa *sebaciaria* la riduce alla forma

(1) Memorie romane d'antichità e belle arti. Roma 1824, vol. I, pag. 4 e seg.
(2) XIII Kal. feb. Doct. temp. pag. 286.

di quelle attribuite dalla romana coorte all'onore del principe. E qui torna ancor vero quel coincidere delle non dubbie testimonianze già conosciute nella storia con queste nuovamente rimesse in luce. Anche la memoria di Passenio abbattendosi in fatto non controverso dice un medesimo di quello che prima si sapeva, accrescendo solo ai monumenti dei tempi l'autorità d'una schietta quanto inaspettata testimonianza.

Sanno bene coloro che seriamentт coltivano e fondatamente gli studi d'archeologia quanto di rado succeda che si trovino tali memorie che direttamente si riferiscano alla storia. E sanno pure quanto più anche di rado succeda che siano esse pur tali che aggrandiscano i limiti di essa storia, o nella novità o nella precisione dei fatti. Quali desideri e quali speranze non debbon dunque nascere in chi sia giusto estimatore dei meriti e dei vantaggi di scoperte così grandi ed insolite, nel proseguimento di questo scavo !

CAPO VII.

OPPORTUNITA' DI RIDURRE A PIENA SCOPERTA LO SCAVO DI TALE STAZIONE.

Queste dimostrazioni di nostra istoria hanno in se tanta fede per essere memoria di propria mano formata da quelli stessi che ricordarono le cose da loro medesimi state fatte e come appena l'ebbero fatte, che non possono entrare se non con altre ben poche in paragone d'autorità. Così spontanei ricordi non presentano neppure il sospetto che si volesse con essi alterare o nascondere il vero, ciò che purtroppo si è dovuto nelle storie conoscere. Non sono oscurati dalla lontananza degli avvenimenti: non partono da preordinato ordine d'idee, o da politico concetto, o da studio d'esaltare o d' offendere. Ebbero i Vigili del Trastevere a tutt'altro la mente. Fu la sola coincidenza de'ricordi loro, fatti da soldati per altri soldati, colle grandi feste romane, con tali feste che non erano se non proprie di successi grandissimi, quella che tanto intimamente li congiunse alla storia.

Nè queste che di tal guisa a noi tramandarono sono memorie minute troppo per essere investigate, o di troppo lieve momento perchè abbiano ad essere curate o raccolte.

Sono invece tanto più preziosi aiuti e da aversi tanto più cari, quanto ci vengono da contemporanea testimonianza, che si fa nuova e sincera a dar fer-

mezza ad opinioni a gran pena e con grande dubbiezza state proposte, dopo avere indarno chiamato ad esame quanto nella storia si trovava e quanto nei monumenti. Luce è questa che dà chiarezza dove non erano che tenebre.

Così potessi io entrare in dimostrazioni maggiori proponendo i diversi aspetti d'utilità che ci si offrono da questa scoperta! Ho detto ben poco, e non ho quasi considerato se non un solo di quegli aspetti che mi sono offerti al pensiero, nè questo stesso ho dichiarato se non in parte: taciuto dei voti decennali e dei vicennali in ordine alla storia: dei riscontri dei consolati: della ricorrenza dei congiari: delle acclamazioni militari, e di ben altre cose che fur proprie di questa coorte VII dei Vigili oltre a quelle che ne ho toccato, più invero per incidenza che non per deliberato proposito che ne avessi.

Abbiamo dunque come un nuovo libro di contemporanei ricordi delle maggiori cose che Roma commovessero a festeggiarle; e lo abbiamo congiuntamente ad un pubblico romano edificio di sicura destinazione e di nome sicuro. Vorremo che un tal libro sia chiuso? Vorremo che l'edificio, così ci torni ignoto, come era prima dello straordinario suo ritrovamento? Vorremo, tornando questa scoperta all'oscurità ed al silenzio, abbattere le generose speranze di quegl'ingegni, che oggi danno opera con tanto onore degli studi a riparare le ingiurie di tanti secoli, fraudandoli di memorie per modo intrinseche alla storia da poterne illustrare quella di Roma, e forse ancora quella stessa della Chiesa?

Di una militare stazione eretta nell'interno della città e accomodata all'uso della speciale milizia dei Vigili, che ferma idea abbiam noi dal presente ? Nessuna ! E che altro sappiamo adesso di questa , se non solo del luogo dove già sorse. Come non entrare a misurarne l'ampiezza, a ravvisarne il compartimento, a scoprirne la fronte, a determinarne il carattere ?

Nella memoria, già da me lodata, intorno ai luoghi ne'quali furono secondo le regioni di Roma disposte le stazioni dei Vigili, si legge di quella della coorte V Celimontana : *detecta et deiecta fuit* (1).

Scoperta e distrutta ! Queste parole , che ora ci suonano sì strane, e a molti tornano ancora sì acerbe, dovrebbero restare, come sono, d'un altro tempo. In questa luce di dottrina e di civiltà si direbbe che più non possano esse trovarsi insieme.

Scoperta e distrutta ! (e il ricoprire la scoperta egli è un vero distruggerla) non si dirà spero, di questa stazione della settima coorte dei Vigili; delle sue mura loquaci !

Intanto sia quanto venne esposto sin qui alimento al desiderio che la scoperta venga fatta intiera d'ogni sua parte. Sia stimolo alla voce potente della scienza, ch'è tanta in questo consesso.

Ma, in qualsiasi contrario evento, che pur mi giova ancora di non credere, valga a dimostrare qual frutto fosse da aspettare e da promettere di tal luogo, se le pri-

(1) De Rossi, Mem. cit. pag. 22.

mizie solo d'uno scavo appena iniziato, ebbero già tanto e sì universale e sì perenne vantaggio : che dove nell'assegnare il preciso tempo dei grandi avvenimenti da noi discorsi, la storia e l'erudizione insieme sin qui scrissero : è incerto ; possa l'archeologia con queste scoperte invece scrivere : è certo !

87

DOCUMENTI

sui provvedimenti presi per proseguire lo scavo

DELLA STAZIONE

DELLA COORTE VII DEI VIGILI

COMUNICATI ALL'AUTORE

DA S. E. IL SIG. BARONE COMMENDATORE

P. D. COSTANTINI BALDINI

MINISTRO DEL COMMERCIO
E LAVORI PUBBLICI

LETTERA

DEL SIGNOR MINISTRO DEL COMMERCIO
E LAVORI PUBBLICI

AL SIGNOR

GRAN-COMMENDATORE P. E. VISCONTI

COMMISSARIO DELLE ANTICHITÀ

Ministero del Commercio e Lavori pubblici
N°. 1663.

Li 16 *Marzo* 1867.

Il sottoscritto Ministro ha il piacere di ricapitare qui unita in copia legalizzata alla S. V. Illma la relazione umiliata alla SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE *coll' analogo rescritto riportato da* SUA BEATITUDINE, *per l'ampliamento e continuazione dello scavo, a cura e spesa del Governo, nella piazzetta di Monte di Fiore in Trastevere.*

Scorgerà dal contenuto e rescritto di essa relazione la premura presa dallo scrivente e la sua cooperazione affinchè venissero accolti dal SANTO PADRE *i desiderii e il progetto di V. S., che cioè il Governo di* SUA SANTITA' *entrasse e si facesse sua l'intrapresa di questo scavamento assai lusinghiera.*

Vedrà parimenti quanto grande sia stata la bontà e generosità di SUA SANTITA' *propensa sempre ad animare e promuovere l'incremento delle Scienze e delle Arti, e quanto maggior gloria possa derivare al suo Pontificato dalla prefata provvida disposizione.*

Passa dopo ciò chi scrive a raffermarsi ec.

è firmato

IL MINISTRO
P. D. COSTANTINO BALDINI.

RELAZIONE

DI S. E. IL SIGNOR MINISTRO DEL COMMERCIO
E LAVORI PUBBLICI

A SUA SANTITÀ PAPA PIO IX.

RELAZIONE

ALLA

SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PAPA PIO IX.

SUGLI SCAVI IN RICERCA DI ANTICHITÀ NELLA PIAZZETTA DI MONTE DI FIORE.

BEATISSIMO PADRE

In uno scavo intrapreso da alcuni Particolari, in ricerca d'Antichità sulla piazzetta di Monte di Fiore nel Trastevere, sono apparsi tali vestigj di antico Monumento e tanta copia di ricordi graffiti su per quei muri dalla mano dei soldati, che il Commissario delle Antichità Gran-Commendatore Visconti ha creduto di ravvisarvi l'alloggiamento dei Vigili, e memorie storiche spettanti al secolo terzo dell'Era volgare.

Ne ha egli stampato un Ragionamento quale sarà umiliato alla SANTITA' VOSTRA, *ciò che franca il referente Ministro, per amore di brevità, dall'entrare nel merito letterario di tale argomento. Però*

il Visconti, in conseguenza di quel suo scritto, porge ora fervida istanza a VOSTRA BEATITUDINE *perchè sia contenta di far proseguire le ricerche, non più dagl'Intraprendenti Particolari, ma per cura del Governo; e di volere ordinare, che in causa di pubblica utilità si proceda all'espropriazione dell'area di quella piazzetta, che fa parte delle attinenze Municipali, dell'orto d'un De Romanis, e di tre piccole casette adiacenti spettanti a diversi proprietarj.*

Il Ministro esponente, non si dissimula nè le strettezze in che versa l'Erario, nè l'incertezza dell'esito delle ricerche da farsi, ma non può passare sotto silenzio la grave commozione sorta alla semplice notizia del fatto. Il bisogno di sapere, ch'è uno dei caratteri dell'epoca nostra, e la general propenzione di alzare lo sguardo a VOSTRA BEATITUDINE *ogni volta che si tratti di diffondere i doni della civiltà e dell'intelligenza (felici emanazioni ancor esse della Religione) fanno che il mondo dei dotti si aspetti dalla* SANTITA' VOSTRA *il benefizio di vedere appurata con precisione la verità dell'accennata scoperta nell'interesse della Archeologia e della Storia.*

Ed in vero se la pubblica utilità si fa consistere ordinariamente in alcune costruzioni, sembra che a più di ragione si debba ravvisare allorquando, oltre all'acquisto di beni materiali, tende altresì ad allargare il campo della scienza; doppio scopo che per questa Roma si ottiene appunto dall'incre-

mento delle Belle Arti come ne fanno testimonianza tre gloriosi predecessori della SANTITA' VOSTRA, BENEDETTO XIV, PIO VI *e* PIO VII, *nell'esordio dei loro editti sulle Antichità e Belle Arti, dei* 5 *gennajo* 1750, 1 *ottobre* 1802 *e* 7 *aprile* 1820.

Quando pertanto la SANTITA' VOSTRA *stimasse nella sua alta sapienza di accogliere la istanza del Commissario delle Antichità, occorrerebbe che si compiacesse di riconoscere in essa e dichiarare la pubblica utilità , e che al rispettoso esponente concedesse le facoltà necessarie così per chiedere alla Consulta di Stato i fondi addizionali, e per metter fuori, con un equo compenso, gli scavatori particolari; come per poter procedere alle espropriazioni dei summenzionati fondi urbani anche in via d'urgenza; il tutto a forma dell' Editto del* 3 *luglio* 1852, *articoli* 1 *e* 33, *poichè pel cavo esistente , e che si dovrà ampliare già sono sorte delle apprensioni sulla stabilità delle tre casette; delle quali facoltà il Referente userebbe con tutta la discrezione e non senza tenere del continuo informata la* SANTITA' VOSTRA *dell'avviamento progressivo della pendenza.*

RESCRITTO DALL' UDIENZA

DI SUA SANTITÀ

EMANATO DA S. E. IL SIGNOR MINISTRO

DOPO LA PRECEDENTE RELAZIONE

Dall'Udienza di NOSTRO SIGNORE del 20 Febbraio 1867.

Il SANTO PADRE udita la lettura di questa relazione, ed avendone ponderato il tenore, dichiarò opera d'utilità pubblica il proseguimento e l'ampliazione degli Scavi, da farsi per conto e a cura del Governo nella piazzetta di Monte di Fiore. Si degnò concedere in pari tempo le facoltà necessarie ed opportune per procedere alle espropriazioni da farsi anche in via di urgenza, come anche per domandare un imprestito alla Finanza, per antistarvi, da regolarizzarsi quindi colla Consulta di Stato per le Finanze, e per qualunque altra spesa propria del caso, non lasciando raccomandare al Referente la maggiore possibile economia, e derogando a qualunque cosa in contrario.

É firmato. Il Ministro
P. D. COSTANTINI BALDINI

Seguono le legalità.

IMA DEI VIGILI SCOP
E DI FIORE

SONO PRONTE ALLA S.

DELLO STESSO AUTORE

1

SEBACIARIA
Feste imperiali di Roma.

2

VISCONTEA
Varietà di Memorie Romane.

2